

Il Paradiso al contrario

- Una favola contemporanea -

Dramma in atto unico

Di Luca Garelo

NOTA DELL'AUTORE

Nell'immaginario dell'autore il fondale è nero e gli oggetti presenti sulla scena saranno solo quelli strettamente funzionali alle azioni degli attori. Il palcoscenico è immaginato diviso in due parti uguali, alternativamente illuminate, che rappresenteranno, di volta in volta, i diversi luoghi della vicenda. Il personaggio di Aisha agirà esclusivamente in platea, in punti diversi della stessa.

Le indicazioni di tempo e di luogo saranno fornite dalle parole dei personaggi, dalle luci e dal corso delle azioni.

PERSONAGGI

UN UOMO

UN RAGAZZO

AISHA, una donna etiopica.

TESFA, una vecchia barca.

KIRUBEL, figlio di Aisha.

Le luci si alzano sulla metà sinistra del palcoscenico, illuminano l'ufficio di una grande compagnia di costruzioni. Sulla scena ci sono: una scrivania antica e, dietro, una sedia dello stesso stile. Davanti alla scrivania c'è un'altra sedia più essenziale. La scrivania è molto ordinata, sopra ci sono poche cose: tre portafotografie, un piccolo monitor, una tastiera, un portapenne e un telefono. Sullo sfondo c'è un carrellino con sopra bottiglie e bicchieri. In proscenio, rivolto verso il pubblico, c'è un uomo. Ha ottant'anni ma non ne dimostra più di sessantacinque. Indossa un abito sartoriale molto elegante. Tiene in mano un bicchiere di whisky, guarda davanti a sé, sembra assorto in qualche pensiero. Il telefono squilla. L'uomo si avvicina alla scrivania, risponde.

UOMO - Sì? Bene. Lo faccia accomodare.

L'uomo riattacca. Poi si riporta in proscenio. Riprende a guardare davanti a sé, sempre con aria riflessiva. Dalla quinta di sinistra entra un ragazzo, anche lui indossa un abito ma visibilmente di minor pregio. L'uomo non si accorge dell'ingresso del ragazzo, il ragazzo si ferma dopo pochi passi. Rimane in attesa che l'uomo lo noti ma l'uomo sembra non voler staccare gli occhi da quel che sta osservando. Dopo qualche istante, per far notare la propria presenza, il ragazzo tossisce. L'uomo si volta.

UOMO - Ah! È qui. Non l'avevo sentita.

RAGAZZO - Non si preoccupi.

UOMO - Niente come questo panorama ha il potere di rapirmi. Letteralmente intendo: mi strappa via da ogni pensiero, a volte finisco per non accorgermi più di quel che mi accade intorno.

RAGAZZO - Posso immaginarlo.

UOMO - Non stia lì impalato. Venga qua.

Il ragazzo sembra esitare.

UOMO - Venga.

Il ragazzo si avvicina all'uomo che intanto continua a guardare davanti a sé.

UOMO - Non è straordinario?

RAGAZZO - Sì.

UOMO - La prima volta che ho messo piede in questo ufficio, ormai quasi quarant'anni fa, non c'era niente di quel che vede. Solo una distesa a perdita d'occhio di bassi caseggiati. (*Con curiosità*) Lei quanti ha?

RAGAZZO - Ventotto.

UOMO - È mai stato in America?

RAGAZZO - No.

UOMO (*con una nota di stupore*) - Mai?

RAGAZZO - No, mai.

UOMO - Non sa cosa si perde. La prima volta che ci sono stato ero più giovane di lei, ancora non avevo compiuto vent'anni. Pochi soldi in tasca ma tante ambizioni. Il Grande Sogno Americano, è stato quello a spingermi ad attraversare l'oceano. Anche se, a dirle la verità, cosa fosse precisamente ancora non l'avevo capito. Solo di una cosa ero certo: laggiù si stava facendo la storia, era il momento delle opportunità. Ma una volta sbarcato, gliel'assicuro, non mi ci è voluto molto per capire cosa fosse quel sogno. Certe grandi città - Chicago, New York, Philadelphia - mi hanno lasciato senza fiato. Quei grattacieli, che a guardarli da terra non ne scorgevi neanche la fine, facevano sembrare le grandi costruzioni dell'antichità nient'altro che delle miniature. Mi sono detto: "ecco, questi sono i simboli dell'uomo di questo tempo. I simboli della sua voglia di primeggiare, delle sue aspirazioni". Mi dia retta, non appena le sganceremo un po' di ferie, faccia i bagagli e parta. Non se ne pentirà. Non la paghiamo abbastanza per caso?

RAGAZZO (*spiazzato*) - No, no. Tutt'altro.

UOMO - Non ho mai amato gli edifici troppo bassi nelle grandi città. Mi hanno sempre dato l'idea di poca ambizione. Ma so anche che sono il lascito di quel che siamo stati. Prenda queste: per lungo tempo sono state terre di latifondisti, mezzadri, agricoltori. E in quel modo di costruire c'era tutta la volontà di quegli uomini di rimanere attaccati con le unghie a quella stessa terra che per secoli aveva garantito prosperità. Come dargli torto! Ma intanto, in altre parti del mondo, si smetteva di guardare in basso, non potevamo più essere pionieri in un mondo che ormai avevamo scoperto per intero. Si cominciava a guardare verso l'alto, verso l'infinito. Si immaginavano edifici in grado di sfidare la forza di gravità. Edifici così alti, ma al tempo stesso così saldi, da potersi misurare senza timore con la forza degli elementi. Molto tempo dopo quel fermento è arrivato fin qui. Siamo stati noi, questa compagnia, i primi ad accettare quella sfida.

Si accende una luce in platea, sul corridoio di sinistra. Lì c'è Aisha, una donna di colore di circa trent'anni. Indossa un vestito molto semplice, di colore bianco. È rivolta verso il pubblico.

AISHA - Il tempo. Il suo ordine così rassicurante. Il tempo che inizia al mattino e scivola, assieme alle cose che hai da fare, fino a sera. Era la cosa che più mi mancava dentro quella cella. Perché a stare tutto il giorno immobili, nella penombra, la prima cosa che svanisce è il tempo.

Buio su Aisha.

UOMO - Sa qual è stato il primo grattacielo di questa città?

RAGAZZO - Il primo? No.

UOMO - C'è poggiato sopra.

RAGAZZO - Questo?

UOMO - Esatto. Quando l'abbiamo costruito era un vero pugno nell'occhio.

RAGAZZO (*stupito*) - Un pugno nell'occhio?

UOMO - Quand'ero piccolo in classe con me c'era un ragazzino particolarmente alto.

Ha presente quei bambini che si sviluppano tutto d'un colpo?

RAGAZZO - Sì.

UOMO - Ebbe quasi dell'incredibile. Un bel giorno se ne andò a letto bambino e si risvegliò uomo: venne su di qualcosa come trenta centimetri nel giro di un'estate. E quando mi capita tra le mani quella vecchia foto di classe, quel ragazzino ancora mi fa impressione. Sembrava appartenere a un'altra specie. Non che avesse difetti particolari, era solo molto alto. Ma messo in mezzo a noi, che eravamo ancora bambini, risultava sgraziato, quasi goffo. A vedere la foto di classe di un paio d'anni dopo, però, l'impressione cambia. Chi più chi meno eravamo cresciuti tutti, certo quel ragazzino era rimasto il più alto, ma l'insieme era più armonioso, più dolce.

La storia di questo grattacielo è più o meno la stessa.

RAGAZZO - Sì. Credo di capire.

UOMO - Con un solo grande rischio, però.

RAGAZZO - Cioè?

UOMO - Che quel fermento, quella spinta verso l'alto, fosse solo un fuoco di paglia.

E questo grattacielo rimanesse lì, da solo, piantato in mezzo alla città. Come se

fosse piovuto giù da una qualche civiltà aliena. A memoria del più grande sbaglio architettonico della storia.

RAGAZZO - Non è andata così, direi.

UOMO - No. Grazie anche alla perseveranza di questa compagnia. Quello (*indicando con la mano un punto sulla sua destra*) è stato il secondo, e quello (*indicando con la mano un altro punto sempre sulla sua destra*), a stretto giro di posta, il terzo. Li abbiamo progettati e tirati su quasi insieme, in meno di cinque anni. Una cosa quasi impensabile per quei tempi.

Luce in platea, questa volta sul corridoio di destra. Aisha è lì

AISHA - Mi dicevo: pensa Aisha, pensa! E alla fine mi è venuto in mente un detto delle nostre parti: se ti è rimasto un solo dente in bocca, usalo per sorridere, così dice. Sono piccole cose preziose i proverbi, perché ti dicono chi sei, da dove vieni. Ti raccontano come ha vissuto chi è venuto prima di te.

Buio su Aisha.

UOMO (*facendo un cenno in avanti con il capo*) - Quel grattacielo lì di fronte a noi, invece, sa come lo chiamano?

RAGAZZO - Il Miglio Verticale?

UOMO - Esatto. Gli affibbiarono quel nome perché all'inizio faceva davvero impressione: sembrava così alto da toccare il cielo. E stata la mia prima grande sconfitta.

RAGAZZO - Sì?

UOMO - Sì. Mi sono fatto fregare quell'affare da sotto il naso come un pivello. Quando è stato costruito, negli ambienti degli affari girava una battuta sul sottoscritto: che io ero l'unico uomo che da solo era stato in grado di fondare ben due grandi compagnie: questa e, grazie alla mia leggerezza in quell'affare, quella che poi è diventata la nostra più grande concorrente.

RAGAZZO - Di che anni parliamo?

UOMO - Era il 1977. Perdere quel grattacielo m'è costato un sacco di soldi. Non ho chiuso occhio per una settimana. Per più di un anno da che era stato costruito, entravo in quest'ufficio e la prima cosa che facevo era tirare la tenda. Non sopportavo di vederlo. Con il tempo, però, ho capito che la cosa non fosse così male.

Averlo davanti ogni giorno mi ricorda che non devo mai abbassare la guardia. Guardarlo mi mantiene reattivo, sempre all'erta.

RAGAZZO - Sì. Capisco.

UOMO - E' così, caro mio: in questa veduta è racchiusa gran parte della mia vita. Vittorie e sconfitte. Cadute e risalite. I miei anni migliori, forse. (*Poi quasi tra sé e sé*) Sì, probabilmente i miei anni migliori.

Buio sull'ufficio. Luce su Aisha, è sempre in platea, di nuovo nel corridoio di sinistra.

AISHA - Non è semplice sorridere quando si è rinchiusi in una cella di un metro per un metro. Bisogna essere furbi, bisogna ingegnarsi! C'era una piccola finestra in alto, proprio davanti a me. Ma i militari l'avevano chiusa con delle assi di legno: loro sanno come torturarti, curano tutti i dettagli, è il loro lavoro. Non mi rimaneva che una piccola feritoia tra due assi, ma il sole riusciva a passare solo per pochi minuti al giorno. Allora sapete cosa facevo? Pensavo a certe splendide giornate d'estate, quelle giornate in cui, all'improvviso, una nuvola copriva il sole. E il mondo in un attimo diventava un luogo grigio, senza colori, quasi irriconoscibile. E da bambina, ricordo, rimanevo immobile con gli occhi incollati al cielo aspettando e sperando che i colori tornassero. E in quella cella la sensazione era la stessa, tornavo bambina. Così, quando il sole finalmente arrivava, e sentivo quella linea di luce illuminarmi il viso e scaldarmi la pelle, io sorridevo. Nonostante tutto. Nonostante gli occhi tumefatti, nonostante le ossa rotte, nonostante la fame e la sete, io sorridevo.

Buio su Aisha, luce sull'ufficio.

UOMO - Ma non voglio annoiarla oltre. Veniamo a noi.

RAGAZZO - Sì.

UOMO (*indicando la sedia davanti alla scrivania*) - Prego, si accomodi.

RAGAZZO - Sì.

Il ragazzo si siede, l'uomo posa il bicchiere sul carrellino e va a sedersi dietro la propria scrivania.

UOMO - Allora, a quanto mi dicono lei è quello bravo.

RAGAZZO - Non credo spetti a me dirlo.

UOMO - Stia attento: troppa modestia potrebbe non piacermi.

RAGAZZO - Non è questione di modestia, mi creda. Solo di utilità.

UOMO - Vale a dire?

RAGAZZO - Che sia io a dire di essere bravo non porta cambiamenti nella mia vita.
Se a dirlo sono i miei superiori, invece sì.

UOMO - Non crede che una forte autostima possa fare la differenza?

RAGAZZO - Con il rischio che diventi frustrazione se le cose non vanno come speriamo.

UOMO - Come si definirebbe, allora?

RAGAZZO - Uno che lavora sodo.

UOMO - Un concetto misurabile, inoppugnabile. Dimenticavo che lei fosse un uomo di numeri.

RAGAZZO - I numeri non mentono mai.

UOMO - Uno che lavora sodo, sì mi piace. In fondo è quel che avrei detto di me da giovane. Lo sa che io non sono né un ingegnere né un architetto?

RAGAZZO - No?

UOMO - No. Per quel che vale non sarei in grado di progettare neanche una scatola per scarpe. Eppure a quasi ottant'anni sono ancora qua a mandare avanti la baracca. Sa a cosa servo io qui? Insomma, sa in cosa consiste il mio lavoro?

RAGAZZO - Prendere decisioni, suppongo.

UOMO - No. Tutti prendono decisioni sul lavoro, anche senza saperlo. Tutti i giorni e a qualsiasi livello.

RAGAZZO - Non saprei, allora.

UOMO - Indovinare cosa manca. Semplicemente.

RAGAZZO - Non credo di capire.

UOMO - A volte il mondo è molto generoso nel mostrarci qualcosa di cui ci sia necessità. Prenda un fiume: pensi a come l'immagine di un fiume richiami in noi, quasi istintivamente, il bisogno di un ponte. Altre volte invece no, altre volte non è così semplice capire cosa manchi. Sa qual è stata la più grande ossessione di alcuni grandi pittori?

RAGAZZO - No.

UOMO - La fine di un dipinto. Trovare quell'ultima pennellata che permettesse di dire: "sì, adesso è finito". Per alcuni quella pennellata sembrava non arrivare mai. O quando prometteva di esserlo, alla fine era solo un'illusione. Perché tra le pieghe

di quella tela, agli occhi dell'artista, una mancanza, anche impercettibile, veniva sempre fuori. Una nota di colore troppo tenue o una troppo accesa. Una lieve sbavatura. Increspature di colore o punti dove la stesura del colore era troppo sottile. E a volte l'unico modo per finire quel dipinto era allontanarsene, abbandonarlo. Quadri che, oggi, noi consideriamo perfettamente compiuti. Finiti. Ma, dentro di sé, l'artista sapeva che probabilmente non sarebbero bastate due vite per terminarlo. E per il mondo in cui viviamo vale la stessa cosa. Pensi ai centri delle nostre città, a come i nostri occhi spesso li vedano come creature compiute, immutabili. E pensi invece a come potrebbero vederli gli occhi di quegli artisti. Spesso, però, quando qualcosa cambia, cambia grazie a dozzinali imprese di costruzioni che si muovono con il solo scopo di riempire spazi vuoti. No, chiedersi cosa manchi è un'altra cosa, mi creda. Un altro lavoro. Ed è quello che ho cercato di fare io fondando questa compagnia. E non ho mai saputo niente di geometria, di prospettiva, di materiali e di chissà cos'altro. Ho solo avuto buone idee e ho lavorato sodo, esattamente come lei. Ma erano anche altri tempi. Sinceramente non saprei dirle se oggi, per come va il mondo, sarebbe possibile.

RAGAZZO - Per caso mi sta incoraggiando a mollare?

UOMO - Le pare? Se non sbaglio si sta facendo una chiacchierata al piano più altro della compagnia di costruzioni più prestigiosa del Paese. A vederla così, lei avrebbe tutta l'aria di uno che ce la stia facendo nella vita. Mi risponda sinceramente: si aspettava che la cosa la portasse fin qui?

RAGAZZO - Non le nascondo che qualche vantaggio speravo di averlo, ma contavo di fare un colloquio tre o quattro piani più su del mio. Non certo qui.

Buio sull'ufficio. Si accende la luce su Aisha, è sempre in platea, questa volta nel corridoio di destra.

AISHA - Penso a mio figlio. Penso a mio marito. Penso alla nostra vita. E forse quel proverbio... insomma, a pensarci bene, sorridere davanti a qualcosa che ci fa soffrire non è poi così difficile. Perché in fondo è lì, è davanti ai nostri occhi, ormai è successo. E a quel punto un sorriso in più cosa può costarci? Allora forse la tragedia non è in quel momento, è prima. Prima che qualcosa succeda: quando viviamo e sorridiamo senza sapere quel che sta per caderci addosso.

Buio su Aisha. Una luce illumina la metà di destra del palco, lì c'è Tesfa. Tesfa è una donna di una sessantina d'anni. Indossa un abito leggero, molto comodo, di colore azzurro con la scritta "Tesfa" sul fianco destro. È seduta su una sedia, sta guardando verso destra con il collo leggermente allungato come a osservare in lontananza.

TESFA (*con tono sguaiato*) - C'è di nuovo baraonda oggi. E io che pensavo di poter stare in pace almeno un giorno. Ma guardali! Come gli viene in mente di mettersi a trafficare con questo tempo? Lo capirei se questa pioggia fosse arrivata all'improvviso. Ma già stamattina si capiva che sarebbe venuta giù come dio la mandava, eccome si capiva! Bastava guardare l'aria: era piena di riflessi rossi, come se qualcuno avesse sparso polvere di mattoni dappertutto. E quand'è così, c'è poco da stare in giro a schiamazzare, c'è da trovare un riparo alla svelta e star lì finché non passa. E poi mi chiedo: ma dove pensano di andare con tutta quella gente a bordo? Non vedono che c'è mare oggi? E non è mica per quelle quattro onde che si schiantano a riva, no, non è per quelle. Quelle non hanno mai ammazzato nessuno. Bisogna buttare lo sguardo oltre le onde, bisogna arrivare fin là, alla linea dell'orizzonte. Concentrarsi solo su quella: se è liscia, allora vuol dire che il campo è libero. Ma se è increspata o spezzata, o sei un marinaio che la sa lunga o è meglio che conti fino a cento prima di prendere il largo. Dio solo lo sa quanti novellini ho visto mettersi per mare e non tornar più indietro.

Buio su Tesfa, luce su Aisha. È sempre in platea, nel corridoio di sinistra

AISHA - Si presentano una mattina, in due. Due funzionari del Governo. Ci dicono che tutte le terre di questa zona dovranno essere espropriate. Espropriate? Come espropriate? Qua sopra passerà un ponte, fa uno, la zona dovrà essere sgomberata perché serviranno particolari interventi sul terreno per permettere la posa dei piloni. Un ponte? Perché un ponte? Cosa c'è che non va nella strada normale? Dicono che renderà più rapidi i collegamenti con il nord della valle, laggiù le terre saranno vendute a imprese estere che faranno agricoltura industriale. E a noi? C'avete pensato a noi? Che fine faremo? Oh, non vi dovete preoccupare, per voi è prevista una compensazione in denaro e il Governo ha già individuato un sito dove ricostruire il villaggio a quaranta miglia a est da qui. In quel momento ho sentito una stretta allo stomaco, le parole mi sono uscite come pallottole: quaranta miglia? Ma il fiume è qui! Non a quaranta miglia a est! Avete idea che senza il fiume non

viviamo? Avete idea? E poi io questa storia l'ho già sentita, è già successa da altre parti: non ci sarà nessuna compensazione, nessuna. E sapete perché? Per la ragione più semplice del mondo: perché non siamo proprietari delle terre. Se io ora esco di qua e percorro per miglia le sponde dell'Omo fermandomi ad ogni villaggio e bussando ad ogni porta, sapete quante persone troverò che sono anche proprietarie delle terre che coltivano? Nessuna. Le terre sono del Governo che, per questo, se le può riprendere quando vuole. Senza dare niente a nessuno. E se arrivano le imprese estere con i soldi, poco conta che noi le coltiviamo per vivere. E che prima di noi lo hanno fatto i nostri padri, e prima di loro i nostri nonni, e prima ancora i nostri bisnonni e poi ancora indietro fino a risalire a chissà quando. È la nostra vita che è così, è il nostro mondo che è così. Ma da un giorno all'altro non conta più niente. E non sarà certo spedirci quaranta miglia più a est che risolverà la nostra situazione. Facciamo già fatica qua vicino al fiume dove la terra è generosa, figuratevi laggiù! Ci date un nuovo villaggio per farci stare zitti, non per altro! E poi li ho avvertiti: non sarà facile mandarci via di qui! Mettetevelo in testa!

Buio su Aisha, luce sull'ufficio.

UOMO - Da quanto tempo lavora qua da noi?

RAGAZZO - Quasi quattro anni.

UOMO - Si offende se le chiedo se ha santi in paradiso per essere entrato qui?

RAGAZZO - Non la seguo.

UOMO (*alzandosi e dirigendosi verso il carrellino delle bottiglie*) - Vede, quello delle grandi opere è diventato un mercato complicato. È cambiato il mondo: paesi un tempo amici hanno cominciato a far barricate e paesi che per secoli sono rimasti chiusi in sé stessi, da un giorno all'altro si sono buttati nella competizione. (*Versando del whisky in un bicchiere*) Risultato: meno opportunità e più concorrenti per tutti. E noi da soli, come privati intendo, cominciamo a fare fatica. Sempre più spesso abbiamo bisogno dell'appoggio di sfere più alte. Gradisce qualcosa?

RAGAZZO - Sono a posto così, grazie.

UOMO (*rimanendo in piedi accanto al carrellino*) - A volte l'essere introdotti in certi affari rientra nelle normali relazioni commerciali tra paesi. A volte invece no, a volte dobbiamo chiedere espressamente che il nostro nome sia esposto in circostanze che per noi potrebbero essere vantaggiose. Favori, in una parola. E sia lei che io sappiamo che certi favori, una volta fatti, vanno restituiti. Per cui non è

infrequente che in alcune assunzioni ci venga richiesto di essere, come dire, più flessibili. Non mi piace quello che le sto dicendo, ma è così. E purtroppo non sono io a decidere le regole del gioco. Il mio compito è solo quello di mantenere in vita questa società.

RAGAZZO - Visto che prima ha messo di mezzo l'arte, le rispondo che, a memoria, non ricordo una sola raffigurazione di santi in cui fossero presenti un postino e una maestra d'asilo.

UOMO (*ridendo*) - È questo che sono i suoi genitori? Un postino e una maestra d'asilo?

RAGAZZO - Esatto. Non ho santi in paradiso. Se sono entrato qua è perché ho saputo giocarmi le mie carte in un normale colloquio. Niente di più, niente di meno.

UOMO - Chissà perché, ma avevo quest'impressione.

RAGAZZO (*sorridendo, con una punta di impudenza*) - Dovrebbe tenere in maggior conto le sue impressioni.

UOMO (*avvicinandosi al ragazzo*) - Direbbe lo stesso se fossero negative?

Il ragazzo riprende immediatamente un'espressione seria. Riflette qualche istante.

RAGAZZO (*con fermezza*) - Sì, direi lo stesso.

UOMO - Ne sembra molto sicuro.

RAGAZZO - Potrebbe spingermi a dare il meglio.

UOMO - Lavorare con il peso di doversi affrancare da qualcosa non è roba per tutti.

RAGAZZO - Lo so.

UOMO - Ho visto ragazzi molto promettenti andare a gambe all'aria per troppe pressioni.

RAGAZZO - So anche questo. Ma sono abituato a conquistarmi le cose sul campo.

UOMO - Perché ha scelto di fare l'ingegnere progettista?

RAGAZZO - Da piccolo i miei insegnanti non mancavano mai di far notare ai miei genitori che avessi una bella mano. E in effetti disegnare è una cosa che mi è sempre venuta molto naturale. Ho solo cercato di rimanere su quella strada.

UOMO (*lasciandosi sfuggire una punta di delusione*) - Mi ero immaginato qualcosa di diverso.

RAGAZZO - Si aspettava qualcosa di più romanzesco? Qualcosa di simile a una folgorazione sulla via di Damasco?

UOMO - Mi perdonerò ma io sono un vecchio sognatore: mi piace pensare che la scoperta di quel che vogliamo essere sia sempre un po' come una rivelazione. Un innamoramento.

RAGAZZO - Allude a quando si è ritrovato davanti i grattacieli di New York?

UOMO - Qualcosa del genere. Auguro sempre ai più giovani di avere la possibilità di stupirsi.

RAGAZZO - Lo so. Ma a quelli della mia generazione, almeno a quelli senza santi in paradiso, è stato spiegato subito che tempo per stupirsi ce n'era poco. Meglio trovare un porto sicuro il prima possibile. Senza farsi troppe domande.

UOMO (*sedendosi e posando il bicchiere sulla scrivania*) - Se può consolarla, però, i suoi vecchi insegnanti c'avevano visto giusto. Che lei abbia una bella mano non è sfuggito a nessuno qua dentro.

Buio sull'ufficio. Luce su Tesfa.

TESFA - Come si chiamava quel ragazzo? Come si chiamava? Maledetta memoria! Amour, mi sembra. Sì, Amour. Amour. Era un ragazzone grande e grosso. Veniva da fuori. Da molto lontano, credo. Perché quell'accento che si portava dietro non l'avevo mai sentito in bocca a nessuno. Diceva sempre: "per fare i soldi bisogna sfidare il mare quando nessuno ne ha il coraggio". E aveva ragione il povero Amour, perché se porti a terra il pescato in giorni di burrasca, allora detti legge sul mercato. Perché non ne trovi tante di persone disposte a uscire con quel mare. E' così che va tra la povera gente: se vuoi razzolare qualcosa in più degli altri, ci devi sempre mettere di mezzo la vita, sempre! Me lo ricordo bene quel giorno: altro che linea dell'orizzonte! Quel giorno non si capiva neanche dove finiva il cielo e dove iniziava il mare. Ma Amour in banchina faceva lo sbruffone, diceva che era tutta scena per tenere a terra le barche, che passata la prima difficoltà prima o poi un tratto di mare benevolo lo si trovava sempre. E sorrideva quel giorno Amour, sorrideva. Quei sorrisi incoscienti, quei sorrisi che si fanno solo in gioventù.

Buio su Tesfa, luce su Aisha. E in platea, fronte pubblico, in corrispondenza della metà del palco

AISHA - Ci siamo radunati tutti all'imbocco della valle, eravamo così tanti che neanche era possibile contarci. (*Una luce illumina il pubblico, Aisha avanza verso*

il pubblico) E quando le ruspe sono arrivate noi non ci siamo spostati. (*Passando in mezzo al pubblico, urlando accorata*) Nessun passo indietro! Nessun passo indietro! Le terre non si toccano! Non c'è scelta. Il ponte non si fa! Il ponte non si fa! Non c'è scelta! Il ponte non si fa! E alla fine le ruspe sono andate via. Un attimo dopo, però, è arrivata la milizia. Nessuno se l'aspettava. Non abbiamo avuto neanche il tempo di pensare che subito anno caricato le prime file, per farci capire chi comandava. Ma noi non ci siamo spostati. Nessun passo indietro! Nessun passo indietro! Non c'è scelta! Il ponte non si fa! Il ponte non si fa! Nessun passo indietro! E quando i miliziani lo hanno capito si sono sentiti i primi spari. (*Si spegne la luce sul pubblico, Aisha torna sotto il palco*) Io non ho avuto neanche il tempo di capire cosa stesse succedendo. Perché in due, da dietro, mi hanno afferrata e gettata a terra. Hanno cominciato a picchiarmi, mi hanno picchiata così tanto che alla fine non sentivo più neanche il dolore. L'unica cosa che ho sentito è stato il rumore della porta di ferro che si chiudeva dietro di me.

Buio su Aisha, luce sull'ufficio.

UOMO- Mi dica, come le è venuto in mente di imbarcarsi da solo nel progetto del ponte?

RAGAZZO - Per me è una cosa normale.

UOMO - Cioè?

RAGAZZO - Di solito uso i progetti su cui lavoriamo qui...

UOMO (*interrompendolo*) - Mi scusi se la interrompo.

RAGAZZO - Prego.

UOMO - Mi ricorda precisamente qual è la sua mansione qui?

RAGAZZO - Sì, come no. Da tre anni mi occupo di alcune valutazioni economiche preliminari sui materiali per alcuni progetti. Il primo anno invece ero in amministrazione.

UOMO - Quindi lei di norma è a conoscenza del contesto in cui verrà realizzato un determinato progetto?

RAGAZZO - Sì, certo.

UOMO - Ho capito. Abbia pazienza ma mi ero perso l'informazione chissà dove.

RAGAZZO - Nessun problema.

UOMO - Continui, continui, la ascolto.

RAGAZZO - Dicevo che di solito uso i progetti su cui lavoriamo qui per esercitarmi.

UOMO - Mi spieghi meglio.

RAGAZZO - Di fatto io qua non ho compiti di progettazione, per cui è bene che mi tenga in esercizio. Così il mio tempo libero lo uso per mantenere la mano e lavorare su progetti reali è infinitamente più utile che lavorare su progetti immaginari.

UOMO - Non le bastano le dieci ore al giorno che le chiediamo qui?

RAGAZZO - Gliel'ho detto, lavoro sodo. E poi, con tutto il rispetto, non voglio passare la vita a compilare scartoffie. Sono un ingegnere: voglio progettare.

UOMO - Ha evitato in tutti i modi di ammettere di essere bravo ma non ha alcuna remora a definirsi ambizioso.

RAGAZZO - L'ambizione è un sentimento, non posso comandarlo.

UOMO - Lei sa perché è qui oggi?

RAGAZZO - Immagino perché volesse parlare con me.

UOMO - Non il motivo. Ma perché oggi. Non ieri, non l'altro ieri, non la settimana prossima. Ma oggi.

RAGAZZO - No, non lo so.

UOMO - Perché oggi è il giorno. Sto aspettando una chiamata dal Ministero degli Esteri. Mi comunicheranno se il Governo etiope ha approvato il nostro progetto del ponte. Anche se a questo punto dovrei chiamarlo il suo progetto del ponte.

RAGAZZO - Non sapevo che fosse oggi.

UOMO - Come immagino saprà, questi ultimi giorni sono stati un po' agitati. Che ne dice, mi aiuta a capire il perché di tutto questo casino?

RAGAZZO - Sì. D'accordo. Per quanto mi è possibile, insomma.

Buio sull'ufficio, luce su Aisha. E' sempre fronte pubblico in corrispondenza della metà del palco.

AISHA - Non so quando sia successo di preciso, se il secondo o il terzo giorno. Ho cominciato a sentire l'ossigeno mancarmi nei polmoni. Ho pensato che fosse per via di quell'aria ormai densa di sudore e muffa. Mi sono spaventata, ho cominciato a respirare forte, più forte che potevo. Ma non bastava. Allora ho capito che non era l'aria, ero io, il mio corpo. Mi sono detta di non mollare, mi sono detta che magari era una cosa passeggera. Così ho cominciato a succhiarla l'aria, da ogni angolo, da ogni fessura, da ogni recesso. Più forte, sempre più forte. Ma niente, non bastava, non bastava mai. Finché, ad un certo punto, non è bastata più. Non ho

respirato più. Sono morta. Me ne sono accorta perché, dopo il buio, non c'erano più le giornate d'estate.

Buio su Aisha, luce sull'ufficio.

UOMO - Allora, partiamo daccapo: il lavoro più importante che abbiamo per le mani è un ponte, un ponte che ci è stato commissionato dal Governo etiope. Una gigantesca struttura che dovrebbe sorgere nella Valle dell'Omo, a sud est di Addis Abeba. Il team di ingegneri di punta di questa compagnia, e sottolineo di punta, valuta le perizie geologiche e procede alle stesura del progetto. Due giorni prima della consegna, una perizia geologica per un altro progetto minore, fatta poco lontano da dove dovrebbe sorgere il ponte, rivela che i presupposti sui quali il ponte stesso è stato basato potrebbero non essere corretti. In tutta urgenza vengono avviate le verifiche del caso e il responso è il peggiore possibile: il progetto non sta in piedi. Data la particolare conformazione del terreno, quel ponte verrebbe giù in meno di un anno. Mesi di lavoro in fumo e impossibilità di redigere un nuovo progetto per mancanza del tempo materiale. Siamo al si salvi chi può, quando per le mani ci ritroviamo un progetto totalmente nuovo. Il suo. Quello che lei ha fatto a titolo, per così dire, di esercizio personale. Le torna tutto?

RAGAZZO - Direi di sì.

UOMO - Lei come spiega che gli ingegneri più esperti di questa compagnia abbiano preso una cantonata del genere?

Il ragazzo sembra esitare. L'uomo se ne accorge.

UOMO - La mia domanda la turba?

RAGAZZO - Detto sinceramente: non vorrei che le mie opinioni, che sono solo opinioni e non verità, potessero danneggiare qualcuno qua dentro.

UOMO - Oh, non si preoccupi. È tutto già deciso: le teste degli ingegneri che sono incappati in questo scivolone le dovrò tagliare tutte. E poi le porterò davanti al Consiglio di Amministrazione in segno di pace. Non c'è niente che lei possa dire o fare per cambiare le cose. Per cui parli liberamente: perché questa cantonata?

RAGAZZO - Errore umano?

UOMO - Errore umano dice lei.

RAGAZZO - È da considerare.

UOMO - Sa cosa? Data la posta in gioco la parola errore mi disturba.

RAGAZZO - Sul punto io avrei delle idee piuttosto personali.

UOMO - La ascolto.

RAGAZZO - Io credo che una compagnia, non dico perfetta, ma che aspiri alla perfezione, debba avere tra i propri addetti una persona pagata per dubitare.

UOMO - Mi sta dicendo come gestire la mia compagnia?

RAGAZZO - No, non mi permetterei mai. Quello che voglio dire è che molto spesso, anche inconsciamente, tendiamo a preferire quelle persone che si dimostrino decise. Quelle persone che sembrano sapere sempre in che direzione andare. Ma è un abbaglio. È la capacità di dubitare il vero fattore decisivo. È la qualità di un dubbio che fa la qualità di un uomo.

UOMO - Sembra credere molto in quello che dice.

RAGAZZO - Fermamente. In fondo buona parte delle dittature sono nate perché nessuno dubitava. Quando si sono cominciate a vedere in giro le prime camicie nere, tutti pensavano che fossero poco più che dei saltimbanchi. Degli esaltatati che avevano trovato nel trattamento riservato all'Italia dopo la Prima Guerra Mondiale una buona scusa per sfogare la loro rabbia. Uomini rozzi e tutti erano sicuri che non meritassero attenzione, nessuno dubitava. Quando poi le cose sono andate come sono andate, non erano pronte contromisure. E non parlo solo di governo o di istituzioni, parlo anche di esseri umani, di forza emotiva. Non era pronta una forza emotiva pari alla loro. Com'è finita, poi, quella storia non c'è bisogno che glielo racconti.

UOMO - (*attendendo qualche istante prima di rispondere*) - Detta così è convincente. Ma come si traduce tutto questo dentro un'impresa commerciale? Dovrei pagare qualcuno per stare dietro a ipotesi per lo più strampalate. Non la definirei una gestione economica.

RAGAZZO - Sì, probabilmente. E probabilmente si ritroverà a pagarlo a vuoto per novantanove volte consecutive. Ma alla centesima, lui, le salverà la compagnia.

UOMO - Considerato che in quarant'anni di attività non abbiamo mai avuto un caso del genere, questa del ponte potrebbe essere considerata la nostra centesima volta. E lei quello che ha salvato la compagnia.

RAGAZZO - Non volendolo, ma sì, di fatto sì.

Buio sull'ufficio, luce su Tesfa.

TESFA - Amour non ci mise molto a prendere il largo. Eravamo tutti lì a guardarlo. All'improvviso, forse perché decise di tornare indietro o forse perché l'impeto delle onde gli strappò il governo della barca, si ritrovò a navigare con il mare grosso di poppa. Dio del Cielo! Il mare grosso di poppa! Che se non se non conosci l'arte di navigare come le tue tasche, ti azzanna come una bestia feroce e non ti molla finché non se n'è portato via un pezzo. La natura sembrò capirlo che qualcosa di terribile stava per succedere. Perché radunò nel cielo nubi nere come la pece, come se volesse richiamare la notte dal suo riposo per oscurare alla vista degli uomini quel che stava per accadere. E proprio in quel momento, dal mare, si levò un frangente così grande che sembrò voler dividere in due il mondo. Amour ebbe fortuna, ci si trovò proprio sopra, sulla parte più dolce dell'onda. E fu abile a cavalcarla. Ma quando rallentò per farla sfilare, dietro di lui un secondo frangente, ancor più grande del primo, lo colse di sorpresa. Quella terribile onda risucchiò la barca di Amour nel proprio ventre fino a farla quasi sparire. Poi cominciò a sollevarla. Più su, sempre più su, fino a portarla in cima, sulla cresta. A quel punto l'onda serrò le sue fauci. E per Amour non ci fu verso di svincolarsi, non ci fu verso di virare, non ci fu verso di frenare, l'onda lo portò con sé tenendolo sulla cima, mostrandolo a tutti come fosse un trofeo. Poi il frangente cominciò a ripiegarsi su sé stesso per scoppiare, la barca si inclinò in avanti mettendosi quasi in verticale, e poi venne giù piantandosi con la prua nel mare e ribaltandosi in avanti. Poi non si vide più nulla perché la massa d'acqua ricoprì tutto. Nessuno s'azzardò a uscire per cercare Amour, nessuno se la sentì di sfidare quel mare. E Amour, da là, non è mai più tornato.

La luce su Tesfa rimane accesa. Dalla quinta di destra entra un bambino di colore, Kirubel. Indossa pantaloni alla zuava color cachi e una maglietta color giallo sbiadito. Ha i piedi nudi. Osserva Tesfa da lontano. Le si avvicina circospetto. Tesfa lo vede.

TESFA - Ecco! Ci mancavano solo i ragazzini oggi!

Kirubel ha un soprassalto. Fa un passo indietro. Tesfa se ne accorge.

TESFA (*incredula*) - Mi hai sentito?

KIRUBEL - Sì.

TESFA - Davvero?

KIRUBEL - Sì.

TESFA - Oh bella!

KIRUBEL - Ma come fai a parlare?

TESFA - Io parlo che è un piacere. Sono gli altri che non mi sentono. Anzi no, uno mi sentiva: il mio vecchio amico Faisal.

KIRUBEL - Chi è Faisal?

TESFA - Un pescatore. E stato il mio comandante quand'ero giovane.

KIRUBEL - E tu? Come ti chiami?

TESFA (*mostrandogli il fianco destro*) - Ce l'ho scritto sul fianco il mio nome.

KIRUBEL - Non so leggere. Cosa c'è scritto?

TESFA - Tesfa c'è scritto. E ora, se hai finito con le domande, vorrei stare un po' in pace. Dai, smamma!

KIRUBEL - Ti posso chiedere ancora una cosa?

TESFA - Oh, povera me. Dai, chiedi.

KIRUBEL - Tu mi puoi portare oltre il mare?

TESFA (*incredula*) - Cosa?

KIRUBEL - Se mi puoi portare oltre il mare.

Tesfa scruta Kirubel da capo a piedi. Fa un sorriso di scherno, accenna una risata.

TESFA - Ragazzino, ma quanti anni hai?

KIRUBEL - Dodici.

TESFA - E perché vorresti andare oltre mare?

KIRUBEL - Me l'ha detto mio padre.

TESFA - Vai con gli altri, no? Guarda, sono ancora là che aspettano di partire.

KIRUBEL - Non ho i soldi per andare con loro.

TESFA - Allora non so che farci. È da troppo tempo che non navigo più.

KIRUBEL - E non ti piacerebbe farlo di nuovo?

TESFA (*con malinconia*) - Certo che mi piacerebbe, cosa credi? C'ho passato la vita sul mare, e non sai cosa darei per tornarci. Ma non so neanche più se ne sono capace di navigare. È da tanto che nessuno mi vuole.

KIRUBEL - Io ti voglio!

TESFA - Tu sei furbo ragazzino. Ma no. Non se ne parla. È un viaggio pericoloso e io ormai sono una barca vecchia e malandata.

KIRUBEL (*cercando di impietosirla*) - Dai!

TESFA - Ti ho detto che non se ne parla!

KIRUBEL (*abbassando il capo, con tono deluso*) - Come vuoi.

Kirubel si allontana. Tesfa è assalita dal desiderio di tornare in mare. Fa un grosso sospiro. Si volta, guarda Kirubel allontanarsi.

TESFA - Ragazzino.

Kirubel si blocca. Si volta verso Tesfa.

KIRUBEL - Sì?

TESFA - Torna qui domattina. All'alba.

Buio su Tesfa, luce su Aisha. È in platea, nell'angolo tra il corridoio di sinistra e l'estremità sinistra del palco. Lì rimarrà fino alla fine.

AISHA - È laggiù, in quell'oscurità in cui galleggi dopo aver chiuso per l'ultima volta gli occhi, che hai la rivelazione. È laggiù che si realizza quell'istante in cui tutto acquista un senso. Perché nel buio, lentamente, ho cominciato a intravedere mio figlio. Era lì, con gli occhi lucidi, che ascoltava le parole di suo padre. Quelle parole che ancora adesso rimbombano nella mia testa: "bambino mio, non darti pena per tua madre. Lei sta bene, è solo partita per un lungo viaggio e un giorno la riabbraceremo. Ma dobbiamo pensare a noi adesso. Dicono che presto dovremo lasciare questa casa e andare in un altro villaggio. Ma ho deciso che tu non verrai: là il fiume è lontano e i raccolti non saranno più gli stessi, forse non ce ne sarà abbastanza neanche per me. Tu andrai oltre il mare, in Europa. Laggiù la vita è migliore e ci sarà un futuro anche per te. Io ti raggiungerò il prima possibile, te lo prometto. Ho messo da parte un po' di soldi in questi anni, ma bastano appena per pagare il tuo viaggio. Non appena sarò nel nuovo villaggio, lavorerò sodo e presto avrò i soldi per partire. Ascoltami bene, Kirubel: quello che farai sarà un viaggio lungo e molto duro, quindi niente imprudenze. E ricorda: sarete in tanti, e quando si fa un viaggio così insieme, si diventa fratelli. Anche se non ci si conosce. Dovrete avere cura l'uno dell'altro e non lasciare indietro nessuno, capito? Non si lascia indietro nessuno."

Buio su Aisha, luce sull'ufficio.

UOMO - Lei è stato l'unico che, dai risultati delle perizie geologiche, ha tratto la conclusione corretta. Cosa l'ha spinto a credere in quell'ipotesi?

RAGAZZO - Semplicemente quell'ipotesi rendeva il progetto molto più complesso. Era una sfida più stimolante con cui cimentarsi.

UOMO - Ma di fatto quella era un'eventualità reale.

RAGAZZO - Assolutamente sì.

UOMO - Qual era la probabilità che fosse la sua l'ipotesi corretta?

RAGAZZO - Dai risultati delle rilevazioni la percentuale di mater...

UOMO (*interrompendolo*) - Per carità! Non stia lì a riempirmi di questioni tecniche che neanche capirei. Le ho chiesto una probabilità, mi dia un numero.

RAGAZZO - Così, a occhio e croce, direi una su mille.

UOMO - Un'eventualità non così trascurabile ma al tempo stesso sufficientemente piccola da riuscire a nascondersi.

RAGAZZO - Per questo l'errore umano.

UOMO - Quindi, dice lei, non c'è niente che si sarebbe potuto fare per evitare quell'errore.

RAGAZZO - L'errore umano è difficile da debellare, quel che si può fare è ridurre l'incidenza.

UOMO - In questo caso? Come l'avrebbe ridotta?

RAGAZZO - No, mi creda. Non è il genere di considerazione che una persona ragionevole farebbe davanti a un suo superiore.

UOMO - Non sprechi neanche un secondo della sua vita a compiacere il sottoscritto. Dimentichi chi sono e cosa faccio e sia franco. Faccia finta che questa sia una conversazione tra due vecchi amici.

RAGAZZO - Come vuole. Credo che se il ponte fosse stato oggetto di una gara d'appalto, questo avrebbe spinto i suoi ingegneri ad una maggiore attenzione. Questo avrebbe ridotto la possibilità dell'errore umano.

UOMO - Dovrebbe rivolgere questa obiezione al Governo etiope, allora. Questo è il terzo grande lavoro che facciamo per loro. I primi due li abbiamo fatti vincendo due gare d'appalto. Per questo del ponte, invece, hanno deciso di affidarci direttamente il progetto senza passare per una gara. Lei come se lo spiega?

RAGAZZO - Fiducia?

UOMO - Esatto. E qui siamo al dunque.

RAGAZZO - Cioè?

UOMO - Prenda tutta questa storia e tolga l'aspetto economico. Cosa rimane?

RAGAZZO (*spiazzato*) - Non la seguo.

UOMO - Rimane il valore di quello che facciamo per il paese in cui lo facciamo.

Realizzare una cosa del genere in Africa non è come realizzarla in Belgio, In Irlanda o negli Stati Uniti. E la fiducia del Governo etiope non è una semplice questione commerciale, ma un privilegio: il privilegio di costruire strade là dove strade non ci sono mai state, ponti là dove ponti non ci sono mai stati e scuole e ospedali là dove scuole e ospedali non ci sono mai stati. È questo il vero valore: dare a un paese in difficoltà l'aiuto che serve per diventare un paese normale. E se la cosa si traduce in un bambino che grazie a una strada può andare a scuola o in un uomo che trova lavoro perché con quel ponte può raggiungere un posto che prima non poteva raggiungere, beh allora il valore reale di questa cosa supera di gran lunga quello economico. Questo ho spiegato ai miei ingegneri. E sono certo, anzi certissimo, che nessuno di loro mi abbia preso sottogamba mentre parlavo. E davanti a tutto ciò lei crede davvero che sia una gara d'appalto, una banale questione di competizione, a fare la differenza?

RAGAZZO - No, immagino di no.

Buio sull'ufficio, luce su Aisha.

AISHA - Non ho mai smesso di vederlo Kirubel da quel giorno. L'ho visto attraversare il deserto in un container buio, l'ho visto sfuggire alla Guardia Libica e nascondersi per mesi. Affamato e senza un soldo in tasca. Ora è per mare, su una vecchia barca. (*Si illumina la metà destra del palco. A terra la luce disegna la sagoma di una barca. Questo spazio rappresenterà il limite entro cui potranno muoversi Tesfa e Kirubel. Tesfa è seduta sulla sua sedia leggermente avanti rispetto al centro della sagoma, guarda davanti a sé. Kirubel è seduto a terra dietro di lei di un paio di metri. Dà le spalle al pubblico*). È seduto a poppa, spalle all'orizzonte. Osserva la costa allontanarsi. In quel momento gli vengono alla mente le storie su Dache, lo spettro che rapisce i bambini e li restituisce senza memoria. Gli vengono alla mente le notti insonni con la testa piena di paure. Quelle notti con le orecchie tese verso qualsiasi rumore e gli occhi che piano piano si aprono e immediatamente si

chiudono, timorosi di veder passare un'ombra nel bagliore della Luna. E' così che si sente Kirubel adesso, in pericolo.

Buio su Aisha. Tesfa e Kirubel rimangono in luce. Tesfa si volta verso Kirubel.

TESFA - Ragazzino!

KIRUBEL - Cosa c'è?

TESFA - Perché non te ne vieni qua davanti anziché restare a poppa tutto solo?

KIRUBEL - No.

TESFA - Perché?

KIRUBEL (*facendo spallucce*) - Così.

TESFA - Guarda che l'ho capito che hai paura del mare.

Kirubel non risponde.

TESFA - Facciamo così. Ti vieni a sedere qua ma non guardi verso il mare. Che ne dici?

Kirubel la guarda. Tesfa si volta verso di lui.

TESFA (*facendo un cenno con il capo*) - Dai, su!

Kirubel si alza. Cammina prudentemente con lo sguardo fisso a terra. Si siede alla destra di Tesfa, rivolto verso di lei.

TESFA - Allora? Cos'ha il mare che non va?

KIRUBEL - Sembra che non finisca mai.

TESFA - Ma è questo il bello.

KIRUBEL - Ah, sì?

TESFA - Certo. La sensazione che hai quando te lo trovi davanti: l'idea che ci sia solo una distesa d'acqua tra i tuoi pensieri e l'orizzonte. I pensieri vanno via liberi. Pensi che possano vivere in eterno. E se anche ti dimentichi di loro, sai che con il mare sono comunque in buone mani.

KIRUBEL (*poco convinto*) - Dici?

TESFA - Certo che dico. Sai il mio amico Faisal? Lui c'è stato oltre il mare. E sai cosa

mi ha detto?

KIRUBEL - No.

TESFA - Mi ha detto che laggiù i suoi pensieri mica se ne andavano liberi verso l'orizzonte.

KIRUBEL - E dove andavano?

TESFA - Si spiaccicavano contro i grattacieli.

KIRUBEL - Si spiaccicavano? I pensieri?

TESFA - Certo. E mi ha detto che nelle ore di punta li vedeva precipitare a terra, tutti appesantiti e imbrattati di smog.

KIRUBEL - E nessuno li raccoglieva?

TESFA - No, ragazzino. Laggiù la gente non li raccoglie i pensieri degli altri. Su quei marciapiedi affollati li prende a calci e li calpesta. Come se fossero delle cartacce.

Kirubel la guarda senza dire niente.

TESFA - Ma tu toglimi una curiosità piuttosto.

KIRUBEL - Cosa?

TESFA - Ma con questo accento così strano che ti porti dietro, da dove vieni?

KIRUBEL - Da un villaggio che si chiama Korcho.

TESFA - Korcho? E dov'è?

KIRUBEL - In Etiopia.

TESFA - In Etiopia? E come ci sei arrivato fin qui?

Buio su Aisha. Luce sull'ufficio.

UOMO - La sua obiezione è pertinente, non lo nego. Ma mi creda, se problema c'è stato, non è stato certo la mancanza della gara d'appalto.

RAGAZZO - Corre voce che la magistratura non la pensi allo stesso modo.

UOMO (*sorridendo*) - Vedo che l'ha presa a cuore la questione della franchezza.

RAGAZZO (*sorridendo anche lui*) - Visto che posso.

UOMO - Se allude a certe voci circa presunte perplessità della magistratura sulla mancanza di una gara d'appalto, posso dirle che, ad oggi, di notifiche su questo tavolo non ne sono arrivate. Ma questo glielo dico solo per inciso, quello che voglio che sappia è altro.

RAGAZZO - Cioè?

UOMO - Se il Governo etiope approverà il progetto, ha idea di quali siano le cifre dell'affare?

RAGAZZO - Io mi occupo solo di limitate valutazioni preliminari, non ho idea delle cifre complessive.

UOMO - Questo progetto lo ha tirato su con le sue mani, un'idea se la sarà fatta.

RAGAZZO - Sforiamo i due miliardi?

UOMO - Arriviamo a tre.

RAGAZZO - Non immaginavo.

UOMO - E adesso le svelerò il segreto di Pulcinella.

RAGAZZO - Cioè?

UOMO - Quando sono queste le cifre in gioco, perdere un affare o aggiudicarselo fa una gran differenza. Per alcune compagnie è la stessa differenza che corre tra chiudere baracca e continuare a vivere. E, quasi sempre, le notizie che finiscono sulla scrivania della magistratura arrivano proprio da quelle stesse società che sono rimaste a bocca asciutta. Si figuri in questo caso dove l'affare non l'hanno neanche potuto annusare. Mi creda, non si arriva a fare affari a questo livello se non si è in grado di parare qualche colpo basso.

RAGAZZO - Non sono informazioni che girano al piano in cui lavoro, queste.

UOMO - Così è, caro mio. Così è.

L'uomo si alza. Va di nuovo in proscenio, fronte pubblico. Guarda davanti a sé. Il ragazzo, da seduto, lo osserva.

UOMO - Allora, sembrerebbe essere andata proprio così: una particolarissima conformazione del terreno, umanamente difficilissima da scovare tra i dati di una normale perizia geologica.

RAGAZZO - Sì.

UOMO - Mesi di lavoro persi dietro a un fallimento assicurato. E nessuna contromisura, per usare un termine che ha usato lei.

RAGAZZO - Esatto.

UOMO - Fallimento che solo il suo intervento ha permesso di evitare. Un intervento del tutto imprevedibile e casuale.

RAGAZZO - Sì. È così.

UOMO - A questo punto resta solo la telefonata del Ministero tra me e il più grosso colpo di fortuna della mia vita.

Buio sull'ufficio, Si accende luce su Aisha e contemporaneamente su Kirubel e Tesfa. Tesfa e seduta sulla propria sedia. Kirubel è in piedi dietro di lei. Le tiene le mani sulle spalle. Sulla loro sinistra, a terra, c'è un salvagente arancione.

AISHA - Giorno secondo. Tramonto. Kirubel è nella cabina di pilotaggio, l'orizzonte dietro il vetro sporco fa meno paura. Tiene il timone tra le mani, sogna di essere il capitano della nave.

Buio su Aisha, Kirubel e Tesfa restano in luce.

TESFA - Ragazzino, in tutto questo tempo ancora non mi hai detto come ti chiami.

KIRUBEL - Kirubel!

TESFA - Kirubel? Che nome è? Non l'ho mai sentito.

KIRUBEL - È il nome di un angelo.

TESFA - Ah, sì?

KIRUBEL - Sì. Per questo tutti mi dicono che andrò sicuramente in Paradiso.

TESFA - Quale Paradiso?

KIRUBEL - Quello che c'è nel cielo.

TESFA - Mi dispiace dirtelo Kirubel, ma per molta gente del nostro mondo il Paradiso non è in cielo.

KIRUBEL - E dov'è?

TESFA - In fondo al mare.

KIRUBEL (*andandole di lato preoccupato*) - Ma come in fondo al mare?

TESFA - Certo. Si chiama Paradiso al Contrario. Invece di andare su, si va giù.

KIRUBEL - Un Paradiso con i pesci?

TESFA - Esatto.

KIRUBEL - Ma io voglio andare nel cielo, non voglio andare insieme ai pesci!

TESFA - Non ti va proprio giù il mare, eh?

KIRUBEL - No!

TESFA - (*indicando il salvagente a terra*) - Kirubel, la vedi quella cosa rotonda a terra?

KIRUBEL - Sì.

TESFA - Vai là e mettila intorno.

KIRUBEL - Perché?

TESFA - Tu vai.

Kirubel si avvicina al salvagente. Salta dentro e se lo tira su attorno alla vita.

KIRUBEL - E adesso?

Tesfa si alza, va accanto a Kirubel e improvvisamente lo butta giù dal palco. Kirubel cade in platea, urla, si agita e salta terrorizzato con il salvagente addosso.

KIRUBEL - Aiuto! Aiuto!

TESFA (*andando sul bordo del palco e osservandolo dall'alto*) - Kirubel, non è il caso di fare tutto questo baccano. Tanto non vai a fondo.

KIRUBEL (*continuando ad agitarsi e a saltare terrorizzato*) - Aiutami Tesfa! Aiutami!

TESFA - Mi vuoi stare a sentire?

KIRUBEL (*continuando ad agitarsi e a saltare terrorizzato*) Aiuto! Affogo! Affogo!

TESFA - Kirubel, ti giuro che se non ti calmi me ne vado!

KIRUBEL (*continuando ad agitarsi e a saltare terrorizzato*) Aiuto!

TESFA (*alzando la voce per farsi sentire*) - Come vuoi, allora! Me ne vado.

Tesfa si dirige verso la quinta di destra, Kirubel la vede, si blocca.

KIRUBEL - No! Aspetta!

Tesfa si ferma all'imbocco dell'uscita, resta lì ad osservare Kirubel. Le luci si abbassano e dal fondo della sala una luce gialla e rossa irradia i due protagonisti. Kirubel, con il salvagente indosso, si volta verso la provenienza di quella luce e rimane immobile a bocca aperta. Contemporaneamente si accende la luce su Aisha.

AISHA - In quel preciso istante Kirubel si accorge di galleggiare. Il salvagente lo sostiene negli stessi punti dove le mani del padre lo prendevano per sollevarlo quand'era più piccolo. Rilascia i muscoli tesi e, rapito, schiude la bocca davanti al sole che tramonta sulla linea dell'orizzonte. Tesfa, poco lontano, veglia su di lui.

Buio su Aisha, buio su Tesfa e Kirubel. Luce sull'ufficio. L'uomo è sempre in piedi, fronte pubblico.

UOMO - Lo sa, mi hanno molto colpito le sue idee sul dubbio.

RAGAZZO - Sì?

UOMO - Sì. L'idea che talvolta le cose non siano come sembrano. E che per trovare la verità si debba arrivare fin là: all'imponderabile.

RAGAZZO - Proprio così.

UOMO - E che quell'imponderabile debba essere preso in considerazione ogni volta. Per non sentirci disarmati.

RAGAZZO - Il senso è quello.

UOMO - Glielo dico perché in tutta questa vicenda mi è rimasto un dubbio.

RAGAZZO - Sì?

UOMO - Sì. È una storiella che mi gira in testa da qualche giorno. A dirla tutta pensavo di metterla a tacere oggi, facendo due chiacchiere con lei. Ma niente, non ne vuole sapere. Le va di sentirla?

RAGAZZO - Sì, certo.

UOMO - È la storia di un giovane ingegnere. Molto dotato. Un predestinato pensavano gli insegnanti di quand'era bambino guardandolo disegnare. Ma il nostro ragazzo sa di non essere nato con la camicia, lui sta dall'altra parte della barricata. E sa che, se vuole stare con i migliori, deve faticare il doppio. E così fa. Si laurea brillantemente e, senza mani che scendano dal cielo, riesce a farsi assumere in una compagnia di primo piano. Già dopo il primo anno riesce a salire di livello. Poi, però, più niente: dopo tre anni è sempre nello stesso ufficio, sempre dietro alle stesse mansioni. Ma il ragazzo è ambizioso, segretamente convinto delle proprie qualità. E non molla la presa: ogni giorno a casa si esercita sui progetti che vede nel suo ufficio, per non perdere la mano. Un giorno, studiando le carte di un progetto in cantiere, ha una scintilla. Un'intuizione. C'è una lontanissima probabilità che la conformazione del terreno non sia quella che i dati delle perizie sembrerebbero suggerire. E ciò modificherebbe radicalmente i presupposti del progetto. Ma in quel momento, il ragazzo, fa una scelta: decide di non condividere quell'informazione con i suoi superiori. Decide di tenerla per sé. E di lavorare segretamente su quell'ipotesi. Trascurando però un fattore fondamentale: che se davvero quell'ipotesi fosse confermata, la cosa rischierebbe di mettere la compagnia con il culo per terra. Destino vuole che, poi, l'intuizione del ragazzo venga confermata.

Ma ormai quando non c'è più possibilità di porvi rimedio. Ed è a quel punto che davanti agli occhi mi ritrovo uno dei progetti più straordinari che abbia mai visto. Ambizioso ma al contempo razionale. Monumentale ma al tempo stesso leggero. Quasi visionario. Un progetto che ha tutte le carte per riuscire a salvare l'affare. Ma questo non risolve il mio problema: la compagnia è stata portata ad un passo dal perdere un affare imperdibile. Circostanza che ne avrebbe minato, in modo forse irrimediabile, la credibilità. Mi chiedo: e se quel ragazzo, nel prendere quella decisione, si fosse sopravvalutato? O se, per quanto talentuoso, non avesse avuto l'esperienza necessaria per cimentarsi in quel progetto? Ora a che punto saremmo?

Buio sull'ufficio, luce su Aisha.

AISHA - Giorno terzo. Mare grosso. Il vento forte da nord ha spazzato via l'aria umida restituendo al mondo la sua naturale lucentezza. Kirubel è a prua, in punta. Osserva il mare gonfiarsi e sgonfiarsi e scoppiare di schiuma bianca. In mezzo a tutto quel movimento Tesfa sembra ferma.

In buio si sentono le voci di Kirubel e Tesfa.

KIRUBEL - Andiamo più veloce, Tesfa!

TESFA - Agli ordini, Capitano!

AISHA - Sbuffa dal fumaio Tesfa, gorgoglia sulla coda e si solleva prepotentemente in punta. Riassapora per qualche istante l'impeto della svanita gioventù. Aumenta la velocità, sempre di più! Sempre di più! Ora è a pieni giri. E quando impatta l'onda vola così in alto che a Kirubel sembra di mettere le mani nelle nuvole. E quando lei ricade, lui sente che in quel vuoto allo stomaco c'è tutta la bellezza della vita.

Inizia una musica ritmata. La luce su Aisha si spegne, si alza la luce sulla barca. Kirubel e Tesfa si tengono per le mani e girano veloci in tondo sorridendo e urlando entrambi di gioia. All'improvviso la musica si interrompe. Buio su Kirubel e Tesfa, luce su Aisha.

AISHA (*gridando disperata*) - No! Sulla stessa rotta in lontananza schegge di fondale marino arrivano fino in superficie. Scogli. Che appaiono e scompaiono nel mare

sconnesso come occhi di topi nell'oscurità. Tesfa, ignara, prosegue verso di loro.

Buio su Aisha, luce sull'ufficio.

RAGAZZO (*costernato*) - È uno scherzo? O cosa?

UOMO - Ho l'aria di uno che sta scherzando?

RAGAZZO (*alzandosi, accorato*) - No. Non è andata così. Sono stato sincero. E credo che lei lo sappia.

UOMO - Il mio problema è proprio questo: che non lo so. Non lo nascondo: lei mi piace. Mi ricorda i giovani della mia generazione che hanno fatto strada. Ha la stessa tempra. E del successo di quei giovani lei sembra averne carpito il segreto: esserci. Essere pronti quando si apre un varco. Ma questo, purtroppo, non può essere fatto ad un tale prezzo per la mia compagnia.

RAGAZZO - Non ho mai pensato neanche per un secondo di voler danneggiare questa compagnia.

UOMO (*andando dietro la sua scrivania, ora i due sono in piedi l'uno di fronte all'altro*) - Vede, c'è una cosa che mi ossessiona più di ogni altra nella vita: l'onestà. Ne ho fatto sempre un punto di principio. L'affare del Miglio Verticale sa perché l'ho perso? Perché i miei concorrenti hanno giocato sporco. Avrei potuto farlo anch'io e portarmi a casa l'affare. Ma poi? Cosa sarebbe rimasto? Una società con un'ombra addosso che non se ne sarebbe più andata. Quel genere di ombra che ormai ogni società capitalistica si porta dietro e che autorizza ogni uomo di questo pianeta a pensare che siamo lo schifo del mondo. No. Sono stato. E ho perso. Ho ingoiato il rospo. Ma posso svegliarmi ogni mattina e guardarmi allo specchio e sentire sa cosa? Pace.

RAGAZZO - Lei sta mettendo in dubbio la mia onestà senza averne le prove.

UOMO - È proprio questo il punto. Non ho le prove per dimostrare che quel che dico io sia la verità e non ho le prove per dimostrare che quel che dice lei sia la verità.

Non posso dimostrare niente. Per questo lascerò che siano le circostanze a decidere.

RAGAZZO - Cosa intende?

UOMO - Se il Governo etiope approverà il progetto lei sarà promosso a capo progettista per l'estero. Perché di fatto sarà colui che avrà salvato l'affare. Se il Governo non approverà il progetto...

RAGAZZO (*interrompendolo*) - Sarò licenziato.

UOMO - Non se ne parla neanche. Le menti migliori non si muovono da questa compagnia. Lei tornerà a fare quello che faceva. In attesa di dimostrare le sue qualità in circostanze più trasparenti.

Squilla il telefono. Buio sull'ufficio, luce su Aisha. Contemporaneamente un filo di luce bianca illumina Kirubel e Tesfa. Tesfa è in ginocchio, dolorante. Tossisce sommessamente. Ha la testa ripiegata sul torace, con entrambe le mani si tiene il fianco destro. Kirubel è seduto a terra davanti a lei, fronte pubblico.

AISHA - Giorno terzo. Notte. Il mare è quasi calmo. Tesfa procede lentamente. Il riflesso della Luna sul mare illumina il legno scorticato e fradicio sulla fiancata destra dello scafo. I riflessi di Tesfa non sono più quelli di una volta. La vista consunta non ha colto il sopraggiungere degli scogli e la virata è giunta troppo lenta. Vorrebbe gridare di dolore e di colpa Tesfa, ma riesce solo a tossire fumo nero dal motore ormai esausto. Kirubel è accovacciato a prua. La pelle nera lo fa sembrare un'ombra. La Luna, spietata, ne rivela gli occhi gonfi di pianto.

Buio su Aisha, luce sull'ufficio. Si sentono ancora due squilli del telefono. L'uomo risponde.

UOMO - Sì. *(Dopo aver ascoltato)* Sì, me lo passi. *(Attende qualche istante)* Avvocato buongiorno. *(Ascolta)* Sì, stavo giusto aspettando la sua chiamata. *(Ascolta)* Non si preoccupi, oggi era il giorno dell'attesa, non avevo altri programmi. Allora, spero mi porti buone notizie. *(Ascolta)* Certo. *(Ascolta ancora emettendo di tanto in tanto dei mugolii di approvazione)* Molto bene. *(Ascolta)* Non c'è problema, era una cosa che avevo messo in conto. *(Ascolta)* Perfetto. Avvocato la ringrazio. *(Ascolta)* Non si preoccupi, avremo presto modo di incontrarci. *(Ascolta)* La saluto. Arrivederci. Arrivederci.

L'uomo riattacca. Il ragazzo lo osserva.

RAGAZZO - Allora?

UOMO - Direi che ogni tassello è andato al proprio posto. *(Tende la mano verso il ragazzo)* Congratulazioni, lei è il nuovo capo progettista per l'estero.

RAGAZZO *(stringendo la mano all'uomo)* - Grazie. La ringrazio.

UOMO - Non deve ringraziare me. So che le mie parole di poco fa le possono essere sembrate crudeli. Ma mi creda, non è crudeltà. È solo come dovrebbe andare il mondo. Lo capirà presto.

RAGAZZO - Lo so. Grazie.

Buio sull'ufficio, luce su Aisha e contemporaneamente su Kirubel e Tesfa. Tesfa è sempre a terra, in ginocchio. Kirubel è a terra anche lui, abbracciato saldamente alla vita di Tesfa e il capo poggiato sul seno di lei. Alla loro sinistra, poco lontano, c'è il salvagente.

AISHA (*con voce rotta*) - Giorno quarto. Alba. Il cielo è nascosto dietro una patina di nuvole color argento. Il mare è immobile e livido, come uno specchio antico reso opaco dall'umidità e dal tempo. La poppa di Tesfa è quasi interamente sott'acqua. Kirubel è saldo con le braccia alla ringhiera di prua.

Buio su Aisha, Kirubel e Tesfa restano in luce.

TESFA - Kirubel, ora devi andare. Non c'è più tempo.

KIRUBEL (*stringendosi più forte alla vita di Tesfa*) - No!

TESFA - Lo so che è difficile. Ma devi prendere il salvagente e allontanarti da me.

KIRUBEL (*con decisione*) - No!

TESFA - Sì, invece! La costa è vicina, ormai. Presto qualcuno ti troverà e ti porterà in salvo.

KIRUBEL - No. Non me ne vado!

Tesfa, raccogliendo le poche forze rimaste, prende le mani di Kirubel e le stacca dalla sua vita. Spinge Kirubel lontano da lei verso il salvagente.

TESFA - Vattene! Non puoi rimanere qui! Sto affondando, non lo vedi?

Kirubel si getta verso Tesfa ma lei lo respinge con le braccia.

TESFA (*con voce rotta*) - Per favore Kirubel! Per favore... non fare così... Vattene!

Ma Kirubel si getta di nuovo verso di lei. Tesfa lo respinge. Kirubel non si arrende e

ci riprova, Tesfa lo respinge di nuovo. Ma Kirubel ancora si getta verso di lei, e poi ancora. Tesfa continua a respingerlo. Ora i due sono uno di fronte all'altra con il fiatone.

TESFA (ormai senza quasi più la forza di parlare) - Ti prego, Kirubel! Ti prego!

Kirubel si getta di nuovo verso di lei. Ma questa volta Tesfa non ha la forza di respingerlo. Kirubel la abbraccia forte alla vita. Intanto la luce comincia a scendere progressivamente di intensità.

TESFA - Perché? Perché?

KIRUBEL - Io non ti lascio. Non si lasciano le persone. Vengo con te.

TESFA (amorevolmente, carezzandogli la testa) Sei una testa dura Kirubel, lo sai?

KIRUBEL - Sì.

La luce diventa sempre più fioca.

TESFA - Come vuoi. Stringiti forte a me, allora e chiudi gli occhi. (Lo accarezza, gli bacia la testa) Non ti preoccupare, farò piano. Piano, piano, capitano mio. (Baciandogli la testa) Non sentirai niente. Niente di niente, amico mio. (Baciandogli ancora la testa). Solo un dolce, dolce silenzio, bambino mio.

La luce muore fino al buio. Luce su Aisha.

AISHA - L'imbarcazione Tesfa, salpata dalle coste di Zuwarah in Libia, è affondata nel Mediterraneo il 20 agosto 2014. Con un solo emigrante a bordo. Mio figlio. Nessuno lo ha mai saputo.

Buio su Aisha.

FINE

